

## **Femminismo e... conflittualità, conflitto, violenza, nonviolenza**

(di Paola Baglioni, Maria Luisa Boccia, Mary Joan Crowley, Chiara Ingrao, maggio 1984<sup>1</sup>)

### **Parte 1: Conflittualità, violenza, rifiuto della violenza**

Vogliamo riflettere insieme su conflittualità, violenza, rifiuto della violenza, per come l'abbiamo vissuta nel privato, nel sociale, nella politica, nel movimento delle donne.

È un modo di riflettere, di riattraversare la storia di questi anni, delle esperienze e modificazioni del nostro modo di essere donne e dei nostri rapporti. Non è possibile averla già chiara e svolta in testa, ma possiamo cominciare a individuarne i punti più significativi.

Intanto distinguiamo due aspetti, su cui invece spesso si è fatta confusione:

1. valorizzazione della conflittualità
2. rifiuto della violenza

Ricordarne uno solo, o contrapporli l'uno all'altro (non siamo nonviolente perché siamo conflittuali) è un modo di impoverire la nostra storia e di privarci di alcuni, pochi ma essenziali, concetti e punti di riferimento "generalisti" che abbiamo elaborato nel femminismo.

#### **I. Per la conflittualità**

Valorizzare la conflittualità è stata una inevitabile conseguenza dell'assunzione della contraddizione uomo-donna, come contraddizione primaria, verticale e trasversale in quanto investe l'intero sistema sociale e tutta la complessa rete di relazioni tra i sessi.

Scoprire e riconoscere questa contraddizione come determinante per la nostra identità ha significato agirle nelle nostre vite.

La pratica della contraddizione ha esteso la conflittualità entro rapporti ed ambiti fino ad allora non toccati. Ad esempio:

- nella classe operaia e in altri gruppi sociali
- nel sindacato
- nella cultura

Inoltre via via che la presa di coscienza sulla contraddizione tra i sessi si approfondiva e arricchiva di contenuti, la conflittualità si radicalizzava e prendeva nuove forme, anche nei rapporti e nei luoghi in cui tradizionalmente quest'ultima si è espressa, ad esempio il lavoro.

Con la pratica femminista è mutata inoltre la coscienza di sé, si è aperta una sofferta e appassionata ricerca sulla propria identità, individuale e di sesso. Questo ha portato il conflitto dentro ognuna di noi, tra pezzi della propria identità, tra vecchi e nuovi modi di essere e bisogni. Abbiamo scoperto una volta per tutte che il nemico è anche dentro di noi.

#### **a) nel privato**

---

<sup>1</sup> Il testo rappresenta le conclusioni del gruppo di lavoro su questi temi all'interno del seminario di donne del movimento pacifista tenutosi a Santa Severa il 25-27 maggio 1984

Il luogo e i rapporti in cui la conflittualità si è espressa in forme del tutto inedite, non assolutamente riconducibili allo schema dell'opposizione tra avversari irriducibili, sono stati la famiglia, la coppia, il privato.

Questo conflitto ha voluto dire:

- rifiuto dei ruoli (di moglie, di madre, di prestatrice di servizi familiari, ecc.);
- critica e presa di distanza dagli aspetti dell'identità femminile che a questi ruoli appaiono connessi in modo inestricabile;
- spostamento di energie affettive, mentali, pratiche, su noi stesse e sulle altre donne;
- mutamento della gerarchia dei valori, delle sfere di attività, dei rapporti.

Sono stati tutti processi non indolori, carichi di ribellione e aggressività. Abbiamo dovuto affermare i nostri desideri, le nostre scelte, le nostre esperienze, contro e nonostante gli altri; difenderci da violenze più o meno sottili, spesso molto intense, perché venivano da persone che si sentivano realmente e concretamente minacciate, persone che erano abituate a contare su di noi, a "comunicare" e convivere con noi.

Abbiamo usato energie distruttive e autodistruttive, per riuscire a infrangere la fitta cortina delle complicità, delle dipendenze reciproche, dei ricatti e delle tutele.

La conflittualità nel privato ha insomma voluto dire conoscere i costi, i rischi, le potenzialità negative della "liberazione" e della "presa di coscienza".

Agire la conflittualità nelle nostre vite ha significato cambiarle, spesso radicalmente, sempre nella quotidianità, nel delicato e decisivo equilibrio che stabiliamo tra i vari pezzi. Insomma nel privato, nella coppia, nella famiglia, in noi stesse come individui al centro di rapporti affettivi, il femminismo non è stato certo "portatore di pace."

Se continuiamo a vedere, dunque, nel femminismo, nell'autocoscienza che vi abbiamo praticato, nelle modificazioni che abbiamo tentato di operare in noi stesse e negli altri, un patrimonio a cui teniamo, di cui abbiamo bisogno, è perché non vogliamo cancellare il conflitto dalla nostra vita, ma piuttosto inventare forme per viverlo che non siano distruttive.

Oggi ci troviamo infatti nella situazione di chi ha sperimentato le strade dirette per arrivare al cuore del conflitto, ed ha scoperto che la conflittualità che nasce dalla contraddizione uomo-donna non ha un solo cuore, non ha vie dirette, non ha soluzioni definitive.

I nostri rapporti sono mutati, questo mutamento si è anche sedimentato in "conquiste", in idee e modi di pensare e di vivere nuovi. Eppure, noi femministe, ci siamo trovate a interrogarci sulle ambivalenze, sulle adesioni, sulle potenzialità e sulla ricchezza umana, sociale, culturale, di una realtà – la condizione e l'identità femminile tradizionali – che prima ci si era presentata solo come oppressione.

L'identità del passato non può per noi ritrovare valore, ma ci chiediamo cosa significa riflettere oggi su temi quali:

- maternità, riproduzione

- passività, silenzio, estraneità
- capacità di adattamento e resistenza
- emotività, cura, relazione, prestazione.

Vogliamo insomma riattraversare (non solo imporci di rifiutare e distanziare) l'esperienza e i contenuti più propri della storia e condizione femminile. È anche questa una forma inedita di conflitto: perché non si tratta di rivalutare ciò che prima avevamo negato, ma di capire che la negazione semplifica, distorce, risolve solo in apparenza.

#### **b) nel sociale:**

È qui, forse, che nello scontro con il maschile abbiamo scoperto le nostre maggiori ambivalenze, l'impossibilità di distinguere nettamente "noi" dal "nemico", dall'altro. È qui che conosciamo meglio cosa del maschile ci attrae, ci interessa, ci coinvolge, ci fa desiderare di imitare gli uomini.

L'emancipazione è stata per tutte pratica di questo tentato possesso, e tentativo più o meno riuscito di assimilarsi al mondo degli uomini. Ne abbiamo analizzato i costi, poco ancora sappiamo di ciò che vogliamo, possiamo essere come individui sociali sessuati.

Rispetto alla conflittualità, spesso abbiamo rifiutato di esprimerla nel sociale perché ci costringeva a essere "come loro": competitive, aggressive, dure e insensibili, dedite al successo, con grinta.

Eppure abbiamo avvertito "la voglia di vincere". Di più: quante di noi hanno pensato che senza riconoscere e accettare questa voglia, non saremmo mai state davvero diverse, lontane, libere dal vecchio stereotipo femminile?

Nel sociale siamo rimaste isolate. Nonostante la critica all'emancipata anni '50, che accetta la cooptazione e si contrappone alle altre donne, anche noi non siamo riuscite a praticare la solidarietà, a rendere i rapporti fra donne un punto di forza nei nostri rapporti sociali. Forse perché la conflittualità nell'emancipazione è ancora prima di tutto tra donne? Come possiamo affrontarla, senza cadere nelle pastoie di un vecchio modo di intendere la solidarietà e l'uguaglianza che mortifica le differenze e tira "verso il basso" l'affermazione delle donne nella società? Come possiamo esprimere la nostra voglia di vincere senza misurarci con la conflittualità e l'antagonismo che pervade la società? Quanto di questa realtà è ormai parte di noi?

#### **c) Nel movimento**

"Il personale è politico", è servito a trasferire la conflittualità dei rapporti interpersonali (sempre peraltro esistita) sul piano dei rapporti politici. Si è così data nuova dignità a forme di ribellione, a volontà di affermazione, che restando solo individuali avrebbero inevitabilmente esasperato la loro carica distruttiva e autodistruttiva. Questo ha comportato un'estensione e massima visibilità della conflittualità femminile, facendo delle donne uno dei protagonisti più vivi, autonomi, e insofferenti di mediazioni e regole.

Il separatismo ha consentito di vedere dentro la dimensione politica con l'occhio e la prospettiva della diversità. Ci ha dato forza e lucidità. Ci ha permesso di riflettere e verificare quanto poco ci

corrispondesse anche la politica della sinistra, dei partiti e dei movimenti in cui pure eravamo o eravamo state presenti.

La conflittualità ha investito la sinistra, ha investito pratiche e teorie consolidate come la centralità operaia, la teoria delle alleanze, il primato del partito sui movimenti, la rappresentanza e la delega, la cultura della parità e la strategia rivendicativa ad essa connessa, la teoria del potere (un centro, un'origine, un soggetto), l'egualitarismo e il primato del lavoro.

Attraverso una peculiare pratica politica che teneva insieme il percorso individuale e collettivo, la nostra critica alla politica, alle sue istituzioni, alle sue regole, è stata una pratica concreta, ha dato luogo a concreti risultati, ha aperto processi tuttora non conclusi o risolti. Alcune delle nostre analisi e critiche sono divenute "luoghi comuni", in parte restandone stravolte, in parte subendo una vera e propria dilatazione di senso e di capacità operativa.

C'è una tensione aperta, tra ampie zone e molteplici figure di questa società e le tradizionali forme della politica. Di questa tensione noi siamo parte, ne siamo coinvolte.

## **II. Il rifiuto della violenza**

Il primo modo in cui abbiamo percepito il nostro rifiuto della violenza è stato come rifiuto della risposta "maschile" al conflitto.

Questa consapevolezza si è manifestata nel momento stesso in cui esplicitavamo la contraddizione uomo-donna nei nostri rapporti. Spesso questo significava far cadere i veli che mascheravano non solo il conflitto, ma la sua faccia violenta e distruttiva. Percepire la violenza dei rapporti, in particolare del rapporto con l'uomo, ci ha poste di fronte al problema del nostro modo di vivere la violenza dell'altro e, potenzialmente, la nostra. Le stesse lotte che il movimento femminista ha condotto sono state su e contro alcune forme di violenza (l'aborto e la violenza sessuale) entrambe legate alla sessualità, alla negazione che subiamo nel rapporto con l'uomo.

### **a) nei rapporti**

È una delle forme più concrete, diffuse, quotidiane, con cui la violenza si esprime. Eppure quanto misconosciuta. È stato uno dei fili di continuità del femminismo aver portato allo scoperto ciò che lega le violenze più macroscopiche con la violenza quotidiana, intrecciata al rapporto uomo-donna.

Nelle manifestazioni "riprendiamoci la notte" abbiamo espresso non solo una reazione alla minaccia più grande dello stupro, ma al "sentimento di essere preda" che pervade e accompagna il nostro vivere i luoghi esterni, lo "spazio pubblico" come tale. È un sentimento "ancestrale", eppure "realistico", poiché nella nostra vita di tutti i giorni il pericolo è presente.

Questa percezione di una violenza che incombe sul nostro essere sessuale, come si è intrecciata, svelando, complicando, interagendo, con la violenza più mascherata, sottile, psicologica, che in questi stessi anni abbiamo avvertito negli uomini con cui avevamo rapporti, non solo affettivi o sessuali, ma politici, lavorativi, sociali? Gli uomini hanno reagito in forme varie, miste, a ciò che veniva mutando in noi e nei rapporti con noi. Ma una vena di violenza è sempre stata presente, o se non altro ci è stata fatta percepire come possibile, come minaccia.

Come abbiamo vissuto e reagito a questa violenza? Spesso nei rapporti privati, o comunque personali o diretti, l'abbiamo subita e accettata come reazione maschile "naturale" (prevedibile): come effetto ineludibile della conflittualità che agivamo. Ma questo stesso sentire non ci consentiva di rispondere alla violenza con la violenza.

## **b) nella politica**

Nell'analisi della violenza degli uomini contro di noi e nel rifiuto politico che abbiamo espresso (ad es. con le manifestazioni e la lotta per le leggi sull'aborto e la violenza sessuale, pur tanto diverse fra loro sul piano politico) abbiamo cercato di esprimere le tante facce del nostro rapporto con la violenza, ma non sempre siamo riuscite a tenerle insieme.

Siamo state violente politicamente? Abbiamo cioè espresso sul piano politico quella risposta violenta che nei rapporti ci risultava più difficile ed estranea? In questi anni ci sono stati fenomeni di "violenza politica" delle donne, che però sono rimasti isolati e per lo più sono stati criticati dal movimento. Pensiamo alle aggressioni e "denunce" pubbliche dei "cucchiai d'oro", o alle azioni anti-pornografia nei cortei, contro i cinema a luce rossa o i negozi che espongono immagini offensive della donna. Sono stati casi limitati, ma, pur essendo sostanzialmente rifiutati, hanno rivelato l'esistenza di un problema: l'atteggiamento ambivalente nei confronti di un comportamento femminile violento. Intendiamo dire che, mentre era rifiutata l'azione violenta in quanto tale (nel suo significato, valore, presunta utilità, ecc.) non riuscivamo a distanziarci, a distinguerci, dal manifestarsi soggettivo, in una donna, di una spinta, disposizione, pratica violenta. Rifiuto della violenza come azione, dunque, non coincide con rifiuto della donna violenta: del sentimento che spinge una donna alla violenza. È questa la difficoltà da sempre, nell'assumere e approfondire una cultura della nonviolenza nel movimento femminista.

Abbiamo forse avuto paura di escludere, o privarci, della esperienza e pratica della trasgressione? Di operare una "condanna" verso donne che comunque si opponevano al ruolo, manifestavano sentimenti, disponibilità, volontà "non femminili"?

### **La violenza politica, nel movimento, l'abbiamo inoltre conosciuta in molte altre versioni:**

- come modo di esprimere il nostro antagonismo, la nostra estraneità alle istituzioni, alle regole, alle mediazioni. È stata violenza "simbolica", culturale, politica, non di concreta sopraffazione (fisica o di potere). È stata l'irriducibilità con cui abbiamo sentito e voluto affermare i nostri contenuti, le nostre diversità. Ci ha reso più dure, ad esempio, dentro e verso le organizzazioni politiche in cui militavamo (ricordiamoci di Lotta Continua, delle assemblee nel PCI sull'aborto, ecc.)

- come contrapposizione, ostilità, voglia di prevaricazione, intolleranza della differenza politica dentro il movimento. La forma più vistosa è stata il modo in cui femministe “storiche” e “autonome” si sono scontrate tra loro, nel '77, nelle università; ma anche il rapporto fra femministe e UDI, o altre vicende “minori”, testimoniano che questa forma tipica della violenza politica non è rimasta esterna alla nostra esperienza. In parte siamo riuscite a esplicitarla, analizzarla, superarla. La tolleranza politica è cresciuta quanto più è cresciuta nel tempo la nostra autonomia e il sentimento della nostra forza, come forza che è tale proprio in quanto poggia su, e si avvale di altri sostegni e di altre risorse. Ad esempio la consapevolezza che il movimento delle donne si avvantaggia di una pluralità di iniziative, di obiettivi, di idee, e non è necessario che tutte insieme ci affanniamo a stabilire quali sono le priorità e ad ottenere necessariamente una concentrazione di energie e impegno sul comune obiettivo. La legge sulla violenza sessuale, ad esempio, è stata in questi anni la priorità politica solo di una parte del movimento; ma quando Casini ne ha messi in discussione i principi essenziali, in piazza è sceso tutto il movimento.

- come sdegno, rabbia, bisogno di vendetta e di punizione. Soprattutto nei processi per stupro, o nella stessa elaborazione e proposta di una legge penale, quale è quella contro la violenza sessuale, si esprime anche questo: non a caso quando questa legge fu proposta suscitò un dibattito sulla violenza, sul modo di rispondere “colpo su colpo”, sulla possibilità di districare in termini giuridici, definitivi e punitivi, il complesso groviglio di sentimenti, bisogni, idee, che in noi la violenza sessuale muove, come realtà e come metafora, come “continuum” con la violenza intrecciata al conflitto fra i sessi. Abbiamo soprattutto elaborato il concetto di complicità:

- o tra noi e l'uomo
- o degli uomini fra loro
- o delle istituzioni con lo stupro
- o delle altre donne

Questo tema ritorna continuamente, quando riflettiamo sulla violenza e su come l'abbiamo incontrata nel femminismo: i suoi problemi, la sua realtà. Affrontare la complicità non significa rassegnarsi alla dinamica “aggressore-vittima”, ma estendere e approfondire il conflitto in forme e misure tali da disarmarlo. Infatti lo stupro, la violenza fisica, le botte, potranno essere rese “inutili”, inefficaci nei rapporti, solo se il conflitto si presenta in modo tale da non poter essere risolto per nessuno a proprio esclusivo vantaggio. È l'idea di poter vincere, che genera violenza. Questa idea va superata con una pratica e cultura del conflitto in cui non c'è vittoria e sconfitta, per nessuna delle due parti.

- come violenza tra donne: non la violenza “politica”, fra posizioni diverse dentro il movimento, ma quella “personale”, tra me e un'altra donna – magari proprio una donna del mio collettivo, un'amica, una compagna, un'alleata. Se urlo contro un'altra donna, le faccio violenza? E se non urlo, non rivolto la violenza contro me stessa? L'aggressività che lacera l'illusione della sorellanza, è solo negativa? È, come si è detto, un'intrusione del maschile tra noi?

Questa realtà sempre più pressante, di relazioni “non pacifiche” tra donne, è stata frutto della scelta politica di fondo che il movimento ha fatto: mutare la realtà delle cose a partire dalla soggettività, dall'individualità. Il partire da sé ci ha fatto vedere con occhi nuovi il potere, la democrazia, i rapporti fra donne. Abbiamo avvertito come un pericolo di appiattimento dover negare le differenze, comprimere le individualità entro “ciò che ci

accomuna come donne". Ma le differenze sono anche "disuguaglianze": chi ha più cultura, più grinta, più seduttività, più prestigio sociale ma anche potere sulle altre donne. Dalle disuguaglianze nascono anche violenze "sottili", discriminazioni, piccole sopraffazioni.

Come possiamo evitare che le differenze si affermino come riconferma di disuguaglianze?

Aver resistito a sancire queste ultime come "lecite", come un dato di fatto da accettare, non appartiene solo a una cultura della solidarietà, ma anche della nonviolenza. Ci siamo però chieste, ed è una domanda tuttora aperta e bruciante, come non condannarci, per non voler accettare i rapporti di forza, ad essere minoritarie, passive, rinunciarie, quando ci troviamo di fronte alla necessità di imporci ricorrendo anche al "potere".

D'altra parte per le donne anche le forme più astratte di sopraffazione (come sono ad esempio, nella politica, i linguaggi e le tecniche, la "guerra delle mozioni") non possono mai cancellare persone e corpi. Ogni volta che c'è "scontro", noi o ci sentiamo estranee oppure "personalizziamo": diamo volto, voce, corpo all'avversario. Percepriamo, molto concretamente, che la natura apparentemente astratta della guerra politica colpisce in realtà concretamente un individuo – quello e non un altro.

Ma il vero problema, nella violenza politica, è:

Faccio davvero un passo avanti, quando vi ricorro?

Sì, se il mio problema è il potere come tale.

No, se il mio problema è la comunicazione, la relazione con l'altro: sia esso un amico da cui dissento, sia esso l'avversario – che rappresenta comunque una realtà (di rapporti, di persone, di cose) che mi interessa e mi serve cambiare, non distruggere.

### **c) negli "anni di piombo"**

È questa la faccia "esterna" più drammatica del nostro confronto con la violenza. È qui che si sono avuti momenti i momenti di crisi, in cui il nesso fra conflittualità e rifiuto della violenza è sembrato perdersi. Momenti in cui ci siamo sentite impotenti, mute, rispetto a tutte e due le facce degli anni '77-'79:

- la politica di unità nazionale
- il terrorismo

La politica di unità nazionale (e nel sindacato la "linea dell' Eur") ha rappresentato il tentativo da parte delle forze politiche, sinistra e PCI in primo luogo, di ricondurre la conflittualità sociale diffusa, sviluppatasi fra la fine degli anni '60 e la prima metà degli anni '70, entro la mediazione istituzionale: centralizzarla per governarla.

Questa tendenziale riduzione di spazi e appiattimento delle forme di vita politica ha inciso direttamente sul femminismo, in quanto movimento ed esperienza che, almeno in Italia, ha avuto un suo tratto dominante proprio nella politica: nel rapporto attivo, anche se antagonista, con le istituzioni e i partiti.

Lo spazio "naturale" del femminismo è stato quello di confine: fra sociale e politico, culturale, personale. Dunque il più esposto, il più minacciato da una tendenza, quale è stata quella della seconda metà degli anni '70, a richiudere ogni sfera in se stessa, a ricercare le ragioni d'essere "particolari" di ognuna, a giocare tutto in termini di rapporti di forza e di compromessi.

Quanto ha inciso, questa complessiva semplificazione della conflittualità, sul percorso del femminismo, divenuto apparentemente meno visibile e meno politico?

Il terrorismo è sembrato, o ha teso a presentarsi come se fosse, la sola forma di conflittualità rimasta sulla scena: conflittualità come conflitto armato.

Il terrorismo ha cercato di legittimarsi in continuità (e rappresentanza) dei movimenti sociali protagonisti degli anni precedenti.

Il terrorismo ha esplicitato un contenuto della cultura politica, in particolare di quella della sinistra: l'unità logica tra politica e guerra, tra modi di agire il conflitto e prospettiva/necessità dello sbocco armato.

Al di là delle diverse valutazioni sulla "fase", sulle strategie, sulla potenziale maturità dei movimenti per la guerra civile, tutta la sinistra, e tutti i movimenti, si sono dovuti misurare con il terrorismo come invero, per quanto abnorme, tragico e grottesco, di una parte di sé. Ricordiamo la polemica su "l'album di famiglia", il dibattito all'interno di Lotta Continua sull'uccisione di Casalegno<sup>2</sup>, la difficile, ambigua definizione di confini e di criteri su cui stabilire la contiguità, le definizioni sui "compagni che sbagliano", lo slogan "né con lo Stato né con le BR".

Passaggi, momenti diversi, che segnano divisioni, dissensi, motivati non solo da diverse collocazioni politiche (nel PCI, nella nuova sinistra, nell'Autonomia Operaia, ecc.), ma dai diversi modi con cui, a fatica e con lacerazioni e costi anche personali, si facevano i conti con una cultura in cui il mutamento è rivoluzione e la rivoluzione è guerra di popolo.

Tutto questo ci ha riguardato profondamente.

Era la faccia dominante con cui si presentava la politica, la stessa convivenza sociale: anche grazie alla progressiva "mostrificazione" che veniva fatta subire a tutto ciò e tutti coloro che non erano "normalizzati" o normalizzabili.

Tutte le trasgressioni, tutte le devianze, tutti gli antagonismi non addomesticati, venivano considerati potenzialmente "terroristici".

E poi nel terrorismo, c'erano anche le donne.

Le terroriste, per un verso, si presentavano come un inevitabile frutto della ferrea logica dell'emancipazione: pari in tutto, anche nell'uso del fucile. Ma pari davvero, o in realtà subordinate al maschile, come altre emancipate di ferro?

La nostra riflessione sulle terroriste, si è sempre arrestata su una soglia:

- riconoscerle simili, in una parte di noi inespresa

oppure

---

<sup>2</sup> Il vicedirettore della Stampa, Carlo Casalegno, fu assassinato dalle Brigate Rosse nel 1977. Sul giornale di Lotta continua si aprì un dibattito molto aspro sulla violenza politica, avviato dal figlio di Casalegno, Andrea. (ndr)



- proclamarci diverse condannando così delle donne e insieme condannando noi stesse, e tutte le altre donne, a ribadire la propria dolcezza, mitezza, passività, ecc.

Noi femministe, loro terroriste: come nel film della Von Trotta, due esiti, due risposte di una generazione e di una storia. A distanza, e con molti non detti, abbiamo dovuto anche noi fare i conti con noi stesse, oltre che con le terroriste.

Ci ha aiutato o no, a capire quanto vi era, nelle scoperte del femminismo, di radicale presa di distanza da aspetti, linguaggi, certezze, della nostra passata storia politica?

Oltre le terroriste, il terrorismo.

Dovete pronunciarvi, dovete condannare: già allora, come oggi sui temi della pace, abbiamo avvertito una pesante pressione per farci schierare.

A questo "dovete" abbiamo reagito: perché proprio noi?

Perché dovevamo, in quanto donne, schierarci?

Abbiamo pensato di avere un'altra strada davanti: quella di continuare a tessere un nostro disegno, con fili nostri. Non ci siamo volute accorgere che quei fili erano spezzati in più punti: dalla realtà delle cose, dalle nostre stesse paure e reticenze.

Abbiamo avuto paura di affrontare i dissensi possibili tra noi sul terrorismo, di scoprire che sappiamo odiare: chi il terrorista, chi lo Stato che reprime.

La linea del non schieramento, "né con lo stato né con le BR", era altrettanto inquinata: era una linea di schieramento, di "battaglia politica", più che un tentativo vero di uscire dallo stato di guerra in cui tutti eravamo intrappolate.

Ma il silenzio, il ritirarsi, l'estraneità, non ci hanno tutelate, non ci hanno garantito un'integrità: si sono tradotti, piuttosto, in impotenza, perdita di identità.

L'identità, infatti, non viene meno solo quando si "abbandona lo specifico", ma anche quando la possibilità di agire lo specifico ci viene sbarrata, e, anziché affrontare l'ostacolo, lo aggiriamo rifugiandoci nell'estraneità. Oppure quando, in nome del nostro specifico di donne, neghiamo parte di noi stesse: delle nostre vite, della nostra voglia di esserci, di trovare un modo per vivere, "da donne", anche la realtà esterna.

Il femminismo è sempre stato arricchito dall'incontro/scontro con altre esperienze sociali, politiche, culturali. Perché è nato e si è diffuso dentro un più generale processo di conflittualità sociale diffusa, non tutta riconducibile ad un solo "fronte".

Quando alla conflittualità sociale si è sostituita la mediazione centralizzata, oppure/insieme il conflitto armato, ci siamo trovate "spiazzate", impotenti, deprivate.

A questo problema non siamo ancora riuscite a dare spazio nella nostra riflessione.

È forse il momento di cominciare.

## Parte 2. Conflittualità, autodeterminazione, conflitto, pacifismo nell'era nucleare

Di fronte al nodo pace/guerra è sembrato in questi anni che si corresse il rischio ancora una volta dello stesso impasse, dello stesso silenzio a cui ci aveva inchiodate il terrorismo.

A questo si riferiva l'appello per la manifestazione del 10 marzo, quando diceva "vogliamo rompere il silenzio". Non un silenzio di tutte, poiché moltissime sono le donne che si sono impegnate nei comitati per la pace, e molti i gruppi che hanno tentato, su questo terreno, un discorso di 'donne ("la Ragnatela" a Comiso<sup>3</sup>, il gruppo femminista "donne contro le armi", e vari collettivi o gruppi "donne per la pace", ecc.).

Ma la separazione, la barriera di estraneità, e a volte persino di diffidenza, fra queste esperienze di donne e tutte "le altre", e il movimento delle donne nel suo insieme, ci fa vedere come niente affatto superato il rischio di una nostra "invisibilità", di uno schiacciamento della contraddizione uomo/donna, di un prevalere ancora una volta dell'idea che la Grande Politica è asessuata e tratta di "interessi superiori".

Non si tratta allora di scegliere fra "chiedere la pace" in modo lamentoso e subordinato alla logica dei potenti, oppure invece proseguire i percorsi di una nostra conflittualità individuandoli comunque "altrove", su altri terreni, su altri temi.

Si tratta piuttosto di chiedersi che rapporto c'è fra la conflittualità di cui abbiamo voglia/bisogno per "vivere e non sopravvivere" e il conflitto fra le superpotenze, fra i blocchi, che oggi (non in un possibile futuro) è già entrato nelle nostre vite e segna e delimita gli spazi della nostra stessa azione politica.

### I. Il conflitto nell'era nucleare

Il conflitto nell'era nucleare è un conflitto che per certi versi ha un carattere paradossale, visto che, in presenza dell'arma nucleare, non si può vincere senza distruggere l'altro, ma non si può distruggere l'altro senza distruggere se stessi. Quindi è un conflitto "impossibile" che dovrebbe comunque dar luogo alla mediazione e alla trattativa.

Nella realtà, avviene il contrario.

La mediazione "al di sopra delle parti" (ONU, ecc.) funziona sempre meno (se mai ha funzionato). La mediazione diretta (trattative 'di Ginevra) è sempre di più una forma di "guerra", in cui spostarsi dalle proprie posizioni è una "sconfitta": quindi in realtà è bloccata in partenza.

Il conflitto "impossibile" è nella realtà sempre più possibile, e nella realtà già in atto e già tradotto in conflitto armato, ma combattuto per interposta persona, con armi "convenzionali".

A entrambe queste due realtà (un conflitto possibile futuro che ci distruggerà tutti e il conflitto "quotidiano" giocato "altrove") siamo già abituate. Sono entrambe parte di noi, dentro le nostre coscienze: ma noi cerchiamo di rimuoverle, perché entrambe lontane, nel tempo e nello spazio. La

---

<sup>3</sup> Comiso era la località siciliana prescelta per l'installazione dei missili Cruise. Nella cittadina, e attorno alla base militare, la mobilitazione contro i missili fu molto ampia e vivace, con blocchi alla base, incontri internazionali, azioni di disubbidienza civile, manifestazioni, azioni e interventi politici ecc. "La Ragnatela" era un gruppo di donne che organizzò attorno alla base un campo internazionale di donne pacifiste, e molte altre iniziative. (ndr)

novità degli anni '80 è che il confine fra le due si è fatto sempre più sottile, così come il confine nucleare/convenzionale:

-il convenzionale è sempre più distruttivo;

-il nucleare è sempre più "flessibile", capace di selezionare gli obiettivi.

Le guerre lontane potrebbero diventare vicine, il conflitto per interposte persona potrebbe avere come teatro l'Europa. La deterrenza, fatta di continua corsa al riarmo, si configura sempre di più come guerra già in atto.

Il possesso stesso dell'arma nucleare (o la sua installazione sul nostro territorio) cambia la natura della società in cui viviamo, non solo perché consuma risorse, ma perché, per la stessa natura e sempre maggior sofisticazione/velocità di queste armi, rompe le regole democratiche, consegna necessariamente il potere di decidere in mano a pochi, se non a una macchina.

## **II. Pace, democrazia, autodeterminazione**

L'esistenza dell'arma nucleare porta così alle conseguenze estreme una verità di sempre: che il militarismo si regge sull'autoritarismo, e che 'stato di guerra' è, prima di tutto, stato in cui vengono "sospesi" i diritti civili e le libertà democratiche. Oggi riflettiamo se nelle due guerre mondiali le donne siano state soprattutto "vittime", o "antagoniste", o piuttosto "complici": ma di fronte ad una possibile guerra nucleare questa riflessione perde tutto il suo significato, così come appare impossibile lo svilupparsi di tensioni interne, conflittualità, dibattito politico che precedettero appunto lo scoppio delle due guerre.

La realtà di oggi, che ci vuole "dentro" al gioco nucleare in quanto cittadine di uno stato che ospita i missili, ma contemporaneamente anche "fuori", in quanto impossibilitate non solo a decidere, ma persino a sapere, cancella prima di tutto, non nel futuro, ma già nell'oggi, un'idea chiave di questi anni: l'autodeterminazione.

L'autodeterminazione è stata la spina nel fianco della politica degli anni '60 e '70, all'ovest come all'est come nei rapporti nord/sud, a livello sia internazionale che interno, nella rottura di consenso che essa ha portato, nell'estensione estrema di conflittualità sociale, fino ad arrivare a toccare il nodo più profondo dei rapporti umani: il rapporto uomo/donna, la pretesa di "questo sesso che non è un sesso" di decidere finalmente della propria vita.

Negare l'autodeterminazione è necessario, per il potere, non solo quando/in quanto ci si arma, ci si prepara alla guerra, ma anche quando si tenta la via delle trattative, della "distensione", che hanno anch'esse come fondamento il "mantenimento dell'equilibrio", il soffocamento di tutte le forme di conflittualità che si collocano contro e fuori dal gioco.

Sia la "pace" che la "guerra" finiscono insomma con l'apparirci fondate sullo stesso presupposto: la negazione di tutto ciò che in questi anni abbiamo desiderato, costruito, pensato – prima di tutto, appunto, l'autodeterminazione, la valorizzazione delle diversità e di una conflittualità non distruttiva.

## **III. Estraneità**

L'estraneità che sentiamo, tanto nei confronti dei "giochi di guerra" quanto rispetto agli "equilibri di pace", non ha solo i fondamenti "esistenziali/storici" di cui parla Alessandra Bocchetti<sup>4</sup>, ma anche una base strettamente "politica":

- siamo estraniati dal potere di sapere, decidere, persino dal poter essere "complici" plaudendo a una possibile dichiarazione di guerra (di cui non faremo mai in tempo ad accorgerci);
- siamo estranee a questo conflitto, non potremmo più (come negli anni '50) farci sedurre da una sua rappresentazione come conflitto fra i "buoni" e i "cattivi";
- siamo coscienti che l'esistenza di questa guerra "già in atto" tarpa le nostre possibilità di decidere dei nostri destini, di sviluppare la conflittualità sociale: tanto ad ovest che ad est, tanto a nord come a sud, in un appiattimento "verso il basso" che ci ha mostrato in questi anni una costante degenerazione di tutte le società in cui avevamo riconosciuto i germi di un'idea di liberazione.

Siamo sempre più estranee e lontane, quindi, anche dall'idea di "trasformare la guerra fra stati in guerra civile"<sup>5</sup>: poiché guardiamo ai risultati di quelle guerre civili, di quelle rivoluzioni violente e non possiamo riconoscerci in esse. Si fa anzi sempre più strada in noi l'idea che la violenza (anche quella "rivoluzionaria") lascia comunque il segno, che chi la sceglie o è costretto a sceglierla come strumento non rimane comunque mai "innocente". Insomma, che anche quella strada di risoluzione dei conflitti è ormai una strada storicamente sbarrata.

Ma davvero ci basta proclamare l'estraneità, scegliere il silenzio, "chiamarci fuori" da tutto ciò?

Il rischio è che, anziché chiamarsi fuori, ci si chiuda dentro. Che si tenti di chiudere affannosamente le porte su tutto ciò che in questa società non ci piace, non ci rappresenta, è estraneo/opposto al percorso che abbiamo scelto: un chiudere le porte che si configura sempre di più come assedio, accerchiamento, piuttosto che come un percorso autonomo delle donne.

Un chiudere le porte che si rivela sempre più illusorio, e non solo perché nella realtà comunque ci stiamo tutti i giorni, perché abbiamo un corpo e una vita che può essere spezzata, ma perché non potremo mai chiudere le porte su ciò che è già dentro di noi: la paura, l'impotenza, ma anche la ribellione, la rabbia, la voglia di rompere l'accerchiamento, di cambiare.

#### **IV. Le strade del cambiamento: fra donne**

Ci si interroga su quali sono le strade di questo cambiamento. Ci si interroga su quale possa essere il filo di un discorso comune fra donne: ma, ancora una volta, parte di questo "filo" consiste anche nel saper indagare sulle nostre differenze.

Vi sono donne per le quali l'estraneità si traduce in estraneità dal movimento per la pace: e non sono certo le più "guerrafondaie" o le meno femministe. Vi sono invece donne che proprio a partire dalla propria identità di femministe sono entrate nel movimento per la pace. Per molte, l'interesse per il femminismo è nato dentro il movimento per la pace, come un "dopo", o un'ulteriore precisazione e assunzione di identità. Per altre ancora, la scelta del movimento per la pace è valida proprio in quanto scelta "per tutti e di tutti": e ogni discorso al femminile appare futile e/o minaccioso. Molte pacifiste non hanno alle spalle alcun bagaglio, alcun patrimonio politico; molte si muovono solo per

<sup>4</sup> "Discorso sulla guerra e sulle donne" -Edizioni Centro Culturale Virginia Woolf - Roma

<sup>5</sup> Slogan di Lenin durante la prima guerra mondiale. (ndr)

paura, o per motivi religiosi, o magari in nome di una riaffermazione di quello stesso ruolo di mogli o di madri che noi contestiamo.

Sono posizioni troppo diverse, incomunicabili fra loro, oppure ancora una volta le nostre differenze possono essere la nostra ricchezza? E se non tutte si ritrovano nel movimento delle donne, quali sono i possibili “luoghi” di un incontro, di una riflessione comune?

Senza abbandonare luoghi, forme, contenuti ormai consolidati del far politica fra donne, ci sembra insomma necessario e possibile, oggi, costruire ancora molto di nuovo: su1 piano dei contenuti, così come su quello dei luoghi della politica e dei rapporti fra donne – e che si presenti un’occasione di abbattere alcuni degli steccati che finora hanno reso difficile la comunicazione fra femministe ed emancipazioniste, attiviste e intellettuali, casalinghe e “politicizzate”.

## **V. Il rapporto col maschile**

E nel rapporto con il maschile, cosa cambia? Certo, i “maschietti pacifisti” non possono che applaudire, e auspicare, un’entrata in massa di donne nel movimento per la pace. Ma con quale aspettativa implicita? Quella che si regali loro un po’ di mistica della vita, di utopia, di corporeità, di sentimenti? ...liberando così loro, i “maschietti”, dalla fatica di dover cambiare se stessi, inventare da sè nuovi linguaggi, nuovi contenuti, compensando l’inadeguatezza del pensiero “maschile” a immaginare davvero la pace, a pensare una conflittualità non distruttiva, non legata inesorabilmente alla violenza.

Ma se non accettiamo questa divisione dei ruoli, se invece di “alleviare” i pacifisti apriamo loro più problemi, se invece di svolgere con il sorriso sulle labbra i soliti compiti di “servizio” rivendichiamo un cambiamento delle regole del gioco... se insomma portiamo anche nel pacifismo tutto il patrimonio di conflittualità che è ormai nostro, quali dinamiche si apriranno in questo movimento?

Ancora una volta, come sempre, le incomprensioni, l’accusa di divisione, la mancanza di ascolto, la svalutazione di ciò che pensiamo e costruiamo?

A tutte queste domande non c’è una risposta unica. E non solo perché ci sono fra noi profonde diversità, e queste diversità le vogliamo tutelare; ma perché lo stesso “maschile” nel movimento per la pace, non è un blocco indifferenziato: ci sono diverse posizioni, diversi rapporti –più o meno tradizionali – con la politica, diversi individui. Individui che in parte stanno anche cambiando, e che per parlare di “pace” non possono far conto, come per altri temi politici, su grosse tradizioni consolidate, grosse organizzazioni, grossi riferimenti politici e culturali: che sentono quindi anche loro il bisogno di cambiare le logiche, la cultura, le regole del gioco.

Non è un caso che in questo movimento ci si interroghi sulla nonviolenza, si tenti di praticare forme di lotta nonviolente e rapporti nonviolenti fra le persone. È tutto fumo negli occhi? Al contrario, è tutto buono, tutto nuovo, tutto già depurato dalla violenza della cultura dominante “maschile”?

Noi, che sul rifiuto della violenza abbiamo costruito tanta parte della nostra identità personale e politica, non possiamo sentirci estranee a questa riflessione: ma sentiamo il bisogno di starei dentro tutte intere, per ciò che siamo, con ciò che abbiamo voglia di essere e di fare.

La prima necessità, per fare i conti con i contenuti e le pratiche della nonvio1enza, è sgombrare il campo da molti pregiudizi e tabù, tanto più forti in Italia in quanto spesso maturati dentro la cultura politica della sinistra.

### **Parte 3. Femminismo, pacifismo, nonviolenza**

#### **I. La nonviolenza: miti, pregiudizi, paure**

Nella nostra cultura politica il concetto di nonviolenza viene spesso assimilato ad un'idea di pura e semplice "assenza di violenza" e, con essa, "passività", "sofferenza", "misticismo", "simbolismo", e così via. L'idea di attività, di azione si identifica nella nostra mente se non con una pratica della violenza, comunque con immagini, metafore di violenza: si fanno "battaglie", si è "militanti", si "mobilitano le masse". Non pensare/agire in questi termini viene equiparato ad un cedimento, ad una sconfitta.

Come donne, come femministe, il discorso è ancor più complesso. In questi anni anche noi abbiamo fatto "battaglie", ci siamo "mobilitate". Abbiamo faticosamente "combattuto" contro un ruolo tradizionale che ci inchiodava alla passività e al silenzio e sappiamo quanto sia forte –oggi forse ancor più che ieri –la pressione per farci tornare indietro e rivestire le vesti di sempre. Siamo quindi più che mai sospettose di qualsiasi proposta culturale e/o politica che possa privarci di forza, di identità e, perché no? di aggressività.

E contemporaneamente sappiamo, come abbiamo scritto nella prima parte di questo documento, quanto il rifiuto della violenza sia un elemento determinante della storia e dell'identità stessa del movimento delle donne. Sappiamo che il femminismo è un tentativo di uscire dalla gabbia di quanto è stato finora pensato, praticato, organizzato.

La nonviolenza ci interessa proprio perché rifiuta l'identificazione tradizionale azione/prevaricazione: perché tenta le strade di un agire diverso.

#### **II. La nonviolenza ci interessa perché...**

La nonviolenza è molto di più che assenza di violenza: è un insieme di idee, di principi, e di tecniche di azione che si collocano dentro un progetto di mutamento sociale. Nella nonviolenza ritroviamo non solo il tentativo di dare risposte nuove al conflitto, senza fare ricorso alla violenza e all'aggressione, ma un impegno attivo a ricercare il conflitto, lo scontro con il potere, sfidando spesso le regole stesse della legalità. È un conflitto che nasce dentro il sociale, e che ha come presupposto il rispetto per la vita, per l'altro – e il bisogno di liberazione. È un conflitto che presuppone un grosso livello di

coinvolgimento individuale in cui sono essenziali tanto il coraggio, la determinazione, che l'immaginazione, la creatività.

Nella nonviolenza ritroviamo un concetto diverso di forza, di potere, che trae origine dalle risorse individuali di ciascuno/a, e in cui idee, sentimenti, corpo, non sono scissi né collocati all'interno di una scala gerarchica di valore.

È proprio nel ruolo centrale dell'individuo, che ritroviamo uno degli aspetti della nonviolenza che più ci interessano. Crediamo infatti che se oggi rinasce un interesse per queste teorie/pratiche, ciò non sia dovuto solo al fatto che siamo di fronte alla possibile violenza "finale" della guerra nucleare, né solo al desiderio di chiudere definitivamente con gli anni di piombo. Ci sembra che questo interesse abbia radice anche in qualcos'altro: che è il bisogno, maturato in tutti gli anni '70, di una politica in cui il ruolo e i bisogni dell'individuo non fossero più visti come contrapposti alla costituzione di una forza e di un cambiamento di dimensione "collettiva". Su questo terreno ci pare che il femminismo (che è stata ed è l'espressione più avanzata di questi bisogni) e la nonviolenza, possano incontrarsi ed arricchirsi a vicenda.

Nella nonviolenza è centrale l'idea della responsabilità individuale, l'idea che ciascuno è responsabile – a modo suo – del mondo in cui viviamo e può contribuire –a modo suo –a modificarlo. La solidarietà, la forza dell'azione comune nasce dall'unirsi di questi individui diversi e di questi contributi diversi. I due concetti – individualità e solidarietà – non entrano in contraddizione poiché non appartengono a due categorie concettuali diverse (come "l'individualismo" e "l'azione di massa").

La stessa idea di individuo è un'idea di persona intera, una persona che in molti casi sceglie di esprimersi proprio con il linguaggio del corpo, e che anzi, su temi che considera di importanza vitale, dà in qualche modo priorità al linguaggio del corpo, in quanto più libero, più immediato, più palesemente capace di esprimere "me" e "noi" non in contrapposizione ma insieme.

La centralità dell'individuo si ritrova anche nella convinzione – centrale per la strategia nonviolenta – che si tratta di una pratica alla portata di tutti. Pensiamo a movimenti di massa come quello guidato da Gandhi in India, o da Martin Luther King negli USA. L'idea ricorrente era sempre quella che tutti, vecchi, bambini, uomini, donne, forti, deboli, tutti avevano un contributo da portare, indipendentemente dall'età, dal sesso, dal colore della pelle, dalla classe sociale, dal grado di potere o di forza fisica. Nessun corpo e nessuna mente è inutile, e pertanto nessuno deve essere escluso dalle decisioni e – ciò che più importante – dal controllo. La stessa tensione a considerare egualmente importante il contributo di tutti/e, che noi stesse abbiamo costruito, a volte con fatica e con toni persino esasperati, nella pratica del femminismo.

Il rifiuto delle gerarchie non solo come forma organizzativa ma come forma mentale riguarda anche le forme di lotta. La nonviolenza rifiuta la tendenza ad esaltare un tipo di azione rispetto ad un altro. Dal volantinaggio, all'assemblea di quartiere, alla disobbedienza civile, al blocco nonviolento di una base

militare, ogni azione ha valore in sé, fa parte di un tutto ma non è subordinata a nessun altro livello di questo “tutto”. Dato comune a tutte queste forme di lotta e di “espressione” è il rifiuto della scissione presente/futuro, in base alla quale il futuro è tutto un progetto astratto, più o meno “razionale” o “utopico”, mentre il presente è regolato dalle “leggi” per ora in vigore: per cui “il fine giustifica i mezzi”. La nonviolenza rifiuta questa separazione, afferma che nel presente vi è già un pezzo di costruzione del futuro, che vi è una progettualità del corpo e dei sentimenti, una razionalità dell’utopia che vale già da oggi; che non si può “sopravvivere” guardando al futuro se non si sceglie di vivere nell’oggi. Qualcosa di non molto diverso, in fondo, dal nostro “riprendiamoci la vita”.

Insomma ci pare che siano più d’uno i punti di contatto fra femminismo e nonviolenza.

Il femminismo ci ha dato fiducia nella possibilità di cambiare la nostra vita, e coscienza della nostra forza. Questa fiducia la ritroviamo anche nella nonviolenza, così come ci ritroviamo il concetto di liberazione e di lotta per la liberazione. Ritroviamo in entrambi una fiducia nell’individuo, il rifiuto delle élites e delle gerarchie, la riaffermazione dell’importanza e del ruolo dei sentimenti, la voglia di cambiare prima di tutto noi stessi/e, la disponibilità a tener conto dell’altro/a, la corporeità, e così via.

Ma appropriarsi di teorie e metodi nonviolenti non può essere un processo acritico, in cui si azzera il nostro patrimonio di donne per abbracciare “il nuovo”, identificandosi totalmente con esso, senza distinguere fra punti comuni e differenze.

### **III. Nella nonviolenza non ci convince...**

Ci sono molte cose nella nonviolenza che non ci convincono, e che vorremmo mettere in discussione: ne citiamo qui alcune.

#### L’idea della sofferenza

Abbiamo detto quanto sia importante per noi ritrovare nella nonviolenza un’idea di persona intera, persona che è anche e prima di tutto corpo.

Ma non possiamo ignorare che il linguaggio del corpo nella pratica nonviolenta è stato spesso linguaggio di sofferenza, piuttosto che di gioia (pensiamo per esempio agli scioperi della fame, alla scelta di resistenza nonviolenta ai pestaggi...).

In questo linguaggio di sofferenza, quanto ci ritroviamo? E quanto ci ritroviamo nelle teorie della sofferenza elaborate dai grandi pensatori nonviolenti? E come può costruirsi un discorso sulla sofferenza che non tenga conto della differenza profonda fra l’esperienza dell’uomo e quella della donna su questo terreno?

Nella cultura dominante la sofferenza è qualcosa che fa parte integrante della nostra identità, del nostro destino: “Tu donna partorirai con dolore”.

Gandhi, o Martin Luther King, hanno teorizzato la sofferenza come scelta, scelta attiva che aveva un valore religioso e spirituale ma era anche contemporaneamente, uno strumento pratico, politico, per conquistarsi visibilità. Ma per noi donne la sofferenza è inestricabilmente legata ad un’idea di invisibilità, di silenzio: che è la realtà della sofferenza nella vita della maggior parte di noi.



Le donne continuano ogni giorno ad essere violentate, picchiate, prevaricate: “lo stupro è solo la cosa più evidente, subiamo violenza quotidianamente”. La sofferenza non potremo mai sceglierla, perché è qualcosa che già fa parte delle nostre vite. Al massimo, possiamo sopportarla: ma il femminismo è stato anche, fra le altre cose, ribellione contro questa “sopportazione”, questa “acquiescenza” questa pazienza.

E che senso può avere, allora, per noi “sopportare pazientemente” le manganellate di un poliziotto? Per un uomo, può trattarsi di un gesto di rottura con la propria immagine di sé, la propria cultura, il ruolo che impone come difesa “dell’onore” prima di tutto saper rispondere con la violenza allo schiaffo, all’insulto, all’offesa.

Ma per noi non si tratta di un modo puro e semplice per ribadire il nostro ruolo di sempre?

E se fosse così, quali sarebbero le conseguenze pratiche di questo tipo di critica? Che bisogna evitare ogni forma di azione diretta nonviolenta, ogni forma di illegalità, ogni sfida al potere che comporti una risposta violenta da parte del potere stesso? Ma non abbiamo appena detto che queste sono le forme del nuovo pacifismo più “individualizzato” e in cui ci ritroviamo di più, più che nella politica tradizionale, più del confronto con le istituzioni?

Ci sembra che ancora una volta sia necessario riflettere, e fare dei distinguo.

La paura, il rischio di “prendere le botte”, non è un fatto nuovo portato dal pacifismo. Noi donne da sempre abbiamo fatto parte di movimenti in cui questo rischio era messo in conto, perché senza rischi mai nessun passo avanti sarebbe possibile. E sempre, nel momento dello scontro con la polizia, ci siamo sentite tremendamente sole, sole con la nostra paura, sole di fronte all’alternativa assurda se impugnare la spranga/il sasso/la molotov, o invece fuggire, per poi ritrovarsi ancora più sole, ancor più irrazionalmente sopraffatte dalla paura. Rispetto a queste esperienze, le azioni dirette nonviolente ci sembrano un enorme passo avanti. Per la prima volta non ci sentiamo più sole, per la prima volta abbiamo la certezza di come si comporterà chi ci sta vicino, e la certezza che non si dimenticherà di me, né io di lui/lei. Le donne di Greenham Common insistono molto su questo, e sull’importanza, nei momenti di più grossa tensione, dei gruppi di affinità, del conoscersi/parlarsi/toccarsi.

Per la prima volta, la paura non è un’onda che ci sopraffa, ma qualcosa con cui si possono fare i conti, insieme, usando alcune “tecniche” e soprattutto riconquistando fiducia in se stesse e nelle altre/negli altri (come per la preparazione al parto?).

Tutto ciò ci sembra importante, e positivo: a condizione però che la fiducia sia anche e prima di tutto fiducia nel valore di ciò che si fa. Il rischio che vediamo nel nuovo pacifismo e nei movimenti nonviolenti, è che invece a volte si rifletta troppo poco sul significato in sé dell’azione prescelta e che il valore stia prevalentemente proprio nel “martirio”, nel ruolo di vittima inerme che noi ci scegliamo e “sbattiamo in faccia” ad una società violenta, sperando di farla sentire in colpa.

Noi che le botte le abbiamo sempre prese (nessun alone di gloria), e molto raramente date (anche lì senza gloria), non amiamo nessun tipo di eroismo: certo non quello del vincitore, ma nemmeno quello del “martire”.

E questo rischio ci sembra sia tanto più da tener presente quanto più si è coscienti che viviamo nella società “dello spettacolo”, e dei media. “Più mi picchiano, più si parla di me in tv”: il valore del gesto (un blocco a Comiso, un sit in al parlamento, o che altro) rischia di essere del tutto dimenticato rispetto al bisogno ‘di pubblicità’.

Il rischio è ancor più reale nella situazione del “dopo missili”: per dimostrare che “esiste ancora”, che non ha perso, il movimento pacifista può ritrovarsi in una spirale che lo obbliga ad azioni sempre più drammatiche, sempre più eclatanti, sempre più spettacolari.

È proprio dal nostro patrimonio di donne che ci viene la certezza che i “valori d’uso” vadano sempre privilegiati rispetto ai “valori di scambio”: e il bisogno quindi di fare della nonviolenza uno strumento e non un fine, di interrogarsi sempre sulla concretezza delle cose, sul valore di ciò che scelgo di fare “io, qui, ora” non perché è bello ed eroico ma perché credo sia utile.

#### Diversità e contraddizione uomo/donna

Il riconoscimento, anzi la valorizzazione, delle diversità è uno degli aspetti della nonviolenza che più ci interessano. Diversità, quindi identità.

Solo se non appiattisco, ma costruisco una mia identità individuale e collettiva – si dice – sono più forte, so quello che sono e che voglio: quindi sono anche più capace di gestire una mediazione senza “perdermi”, di ipotizzare soluzioni positive che non passino per la distruzione/negazione dell’ altro.

Ma se questo è un aspetto così importante della nonviolenza, viene da chiedersi come mai, finora, questi discorsi non abbiano portato a fare i conti in modo ben più profondo con la diversità e la contraddizione uomo/donna.

Come mai è tanto più facile che i “nonviolenti” si pronuncino sui problemi della fame nel mondo, dell’ecologia, del terzo mondo, dell’Irlanda del nord... piuttosto che non sulla violenza che colpisce le donne? Dalla violenza fisica, a quella che è fatta di oppressione, di cancellazione, di possesso. E, tanto per fare un esempio provocatorio, come mai fra tanti pacifisti nonviolenti (da quelli di lunga data, a quelli convertiti nell’ultim’ora) nessuno ha sentito il bisogno di reagire, di ribellarsi, rispetto alle scandalose vicende della legge sulla violenza sessuale? Come mai non uno di loro ha sentito il bisogno di dire: “io, in quanto uomo” mi ribello contro una situazione in cui anche a me viene imposto il modello di una sessualità prevaricatrice e violenta, io in quanto uomo, voglio rompere la complicità del silenzio, nella società e dentro di me?

Non era certo una vicenda più “estranea”.al movimento per la pace di quanto lo fosse quella del decreto sulla scala mobile, su cui pure ci si è pronunciati e si è discusso. E perché allora i nesi, per

noi così ovvi, fra violenza nel privato, nella società, nella politica, nel mondo, a “loro” non saltano agli occhi allo stesso modo? Perché “noi” sentiamo il bisogno di riflettere, analizzare, mettere a nudo, il nostro rapporto con la violenza, le nostre complicità, e “loro”, che magari in alcuni casi fino a ieri la violenza la teorizzavano, non sentono il bisogno di fare insieme una riflessione autocritica?

Persino dal punto di vista pratico, dell’azione di lotta; come si può scegliere di praticare azioni dirette nonviolente senza chiedersi come, individualmente, ciascuno reagirà ad una situazione di violenza? Fino a che punto puoi essere sicuro, te uomo, di non reagire alle provocazioni in modo violento, come hai sempre fatto? Fino a che punto la stessa presenza di uomini in un’azione diretta non può di per sé provocare reazioni violente in altri uomini (polizia, lavoratori di una base, giudici, ecc..)? Siamo più “garantite” in una situazione di sole donne?

Per alcune è così. Altri/e affrontano questi problemi nei “training”<sup>6</sup>, proprio per costruire una forza che sia anche interiore, e non scelta politica tutta superficiale. Ma in quanti training si è arrivati ad affrontare i nodi del rapporto uomo/donna, delle differenze fra uomo e donna? Come può andare avanti un discorso di nonviolenza senza passare anche per una discussione di questi nodi?

### **Azione, testimonianza, mutamento**

Un aspetto che ci piace molto nelle pratiche e nelle forme di lotta nonviolente è che mettono in discussione (a volte fin troppo?) la separazione fra tempo della vita/tempo della politica. Se prendiamo per esempio la disobbedienza civile, è una pratica pensata nella quotidianità, ed intrecciata ad essa. Così è stato, d’altronde, anche per la disobbedienza civile che abbiamo sperimentato in massa sul tema dell’aborto: praticando gli aborti nell’illegalità, organizzando i viaggi a Londra, autodenunciandoci, ecc. Ma, in quel caso, la pratica dell’illegalità si è accompagnata anche ad una richiesta di mutamento della legge, e ad iniziative fatte per sostenere questa richiesta. E così è stato per il rapporto self help/richiesta di consultori, presenza ai processi per stupro/legge di iniziativa popolare sulla violenza sessuale.

Per il movimento femminista, le “azioni dirette” hanno avuto un carattere provocatorio, di testimonianza, ma hanno anche portato cambiamenti immediati nella vita delle donne: abortire in condizioni migliori, conoscere il proprio corpo, non trovarsi sole ad affrontare la violenza di un processo. Parallelamente, l’azione politica “generale” ha portato nuove leggi, e i due livelli insieme hanno portato cambiamenti nelle coscienze di molti.

Il rapporto fra questi diversi livelli è sempre stato, però, difficilissimo, e negli ultimi anni ha segnato una crisi profonda ed una nuova divaricazione: una crisi sia di incisività politica generale, sia di incisività nella vita concreta e quotidiana delle donne.

---

<sup>6</sup> Il “training” è un metodo per preparare le persone e i gruppi a lavorare usando modalità nonviolente, tramite giochi, drammatizzazioni, riflessioni individuali e di gruppo, ecc. I training venivano usati in quel periodo sia per preparare le persone a gestire meglio le proprie reazioni in caso di violenze della polizia, che come strumenti di maturazione individuale e di gestione dei conflitti all’interno del movimento. (ndr)

Un tipo analogo di crisi ci sembra di riconoscerlo anche nel modo in cui il discorso e la pratica della nonviolenza sono entrati nel movimento pacifista: per vie spesso parallele e separate rispetto alla "strategia politica" del movimento.

Infatti la nonviolenza non è necessariamente di per sé strategia di mutamento complessivo della società. Essa può essere intesa in tanti modi diversi:

- come strategia di salvaguardia della propria diversità, che permette di trovare forza in se stessi e negli altri (per esempio, l'esperienza dei neri);
- come strategia di testimonianza individuale che ha valore comunque in sé, per esprimere "la propria verità";
- come strategia di radicalità, di esasperazione del conflitto, fra chi ha il potere e chi non lo ha (e dentro questa ipotesi le azioni dirette non sono il primo, ma l'ultimo atto, l'atto di disperazione dopo che tutte le altre strade sono state tentate).

La nonviolenza può essere persino intesa non come una strategia, ma come una tattica, che si applica in alcuni casi, ma che lascia immutato il rapporto con la politica.

Che nello stesso movimento possano convivere queste diverse ipotesi è sicuramente giusto; ma è giusto anche che se ne vedano le differenze, e le si mettano a confronto.

Per noi, proprio perché nel movimento delle donne viviamo il rapporto azione diretta/testimonianza/mutamento come momento particolarmente critico (tanto più quando il mutamento ha la pretesa di andare anche al cuore delle istituzioni), questa discussione è certamente urgente.

Il salto che si propone il movimento per la pace, passando dal "no ai missili" ad una strategia più articolata, che comprende addirittura proposte di legge costituzionali<sup>7</sup>, ha dentro di sé potenzialità enormi, ma anche grosse trappole. Perché sappiamo che nel movimento pacifista esistono moltissime anime, e quella nonviolenta, partecipativa, fondata sulla soggettività, non sempre riesce a comunicare fino in fondo con l'anima più "politica", quando non di partito. Quale di queste due anime gestirà le proposte di legge, in che rapporto con le istituzioni? E se il nodo di questa stessa proposta è l'autodeterminazione, non dovrebbe esserci un rapporto strettissimo fra questa azione "istituzionale" e lo sviluppo di un'infinità di azioni di resistenza/disobbedienza civile?

Non dovrebbe un movimento che rilancia con tanta ambizione il tema dell'autodeterminazione, sapersi inventare molte più forme di lotta nonviolenta, basate sulla soggettività, radicate nel quotidiano, che non il puro e semplice ripetersi di blocchi alle basi militari?

Se la disobbedienza civile non fosse più pensata come testimonianza, ma come fatto di massa, avrebbe valore molto più dirompente di qualsiasi atto istituzionale: ma non siamo spesso noi stesse a

---

<sup>7</sup> Dopo un lungo impegno di raccolta firme, il Coordinamento nazionale dei Comitati per la pace aveva depositato in Parlamento due proposte di legge costituzionali di iniziativa popolare: la prima per aprire la possibilità di indire un referendum popolare straordinario sullo schieramento di missili a testata nucleare, e la seconda per stabilire l'obbligo della maggioranza assoluta ai fini della ratifica e dell'esecuzione degli accordi internazionali sull'installazione di sistemi d'arma atti a modificare la struttura della difesa del Paese, e per consentire il referendum popolare abrogativo su questi temi (vedi *Gazzetta ufficiale* 31 marzo 1984, n.91). (ndr)

faticare a pensarla così, ad immaginare forme simili a quelle che abbiamo praticate per l'aborto? Un referendum può essere in questa fase troppo poco da chiedere e troppo da ottenere, se rimane solo come una richiesta al Parlamento, isolata e schiacciata dai meccanismi istituzionali già esistenti. Ma non può partire proprio da noi donne, un rilancio a tutti i livelli del "decidiamo noi" su cui abbiamo costruito così tanta forza in questi anni?